

B.P. Camino 10 V 1956

Rev.mo P. Generale, ^{SABA DE ROCCO un-}
super factum est. quattro chierici di una certa classe sono stati negligenti nel compiere quelle che sul Regolamento sono chiamate esercitazioni e che comunemente si chiamano Compiti da eseguirsi a casa. Nonostante che io continuamente insistessi perché le eseguissero, non si vedevano mai comparire; alla fine ho dovuto dire che sarei passato a fare un'ispezione ai quaderni; e allora hanno incaricato un loro compagno di venirmele a portare in privato, dopo qualche mese di ritardo.

V.P. si meraviglierà certamente che io venga ad imprtunarla con queste piccole notizie di cronaca, e avrebbe ragione, se io non ci vedessi sotto a questo atteggiamento dei nostri chierici un qualche cosa da rilevare, a cui mi sembra di dover annettere una certa importanza. Il fatto della trascuratezza nell'eseguire i compiti non è sporadico; ma in certuni e certe volte non poche procede da un falso atteggiamento spirituale e mentale. Per prima cosa si dovrebbe osservare che nelle altre scuole un simile fatto sarebbe stato passibile di severa punizione, ma qui le cose devono procedere diversamente; nonostante le preoccupazioni dei superiori maggiori e minori locali, i nostri chierici che hanno certe idee continueranno sempre a eseguire le loro idee, più o meno benedette. A quel tale che è venuto a presentarmi quei compiti mi sono limitato semplicemente a dire e far osservare: con questa vostra mentalità, completamente in contraddizione con lo spirito religioso, voi un giorno vi comporterete così: il p. rettore, quando sarete ministri o qualche altra cosa, vi dirà di fare una cosa, e voi ne farete un'altra, perché darete più peso alla vostra idea che non a quella del p. rettore.

V.P. nella recente visita mi ha parlato di un regolamento di studi per i nostri probandati. E' senz'altro buona cosa, e che si deve fare. Ma non è solamente la materialità delle materie che si devono insegnare o i programmi da fissare che ci deve preoccupare in

questi momenti, ma é lo spirito che si deve formare e curare: lo spirito della scuola, della disciplina, della obbedienza. Non Le sembra che a furia di dire, che i giovani del giorno d'oggi sono come sono, forse impediamo a noi stessi la forza di correggerli, e compatiamo un pò troppo ai loro difetti? E così si lasciano stare come sono. Se non c'è l'umiltà mentale, torniamo ai tempi lamentati da Pio IX. I nostri giovani nella scuola non hanno umiltà mentale: il loro giudizio é un verdetto: questo si studia e questo non si studia; questo compito si fa e questo non si fa; quella cosa detta dal professore la accettiamo, e quell'altra non la accettiamo. Per carità; se andiamo avanti di questa maniera, le auguro di non essere più Generale, quando dovrà disporre di questi elementi per il servizio nelle case. - Il male era molto incancrenito quando ci sono venuto io a Camino; ma non é ancora estirpato del tutto. - Ci vogliono prediche pratiche sul modo che si deve usare per osservare le Regole, con un pò meno di teoria, come ce la insegnava a noi ai nostri tempi il P. Ferro; bisogna rimettere l'uso dell'accusa della colpa sincera e convinta nel nostro studentato, in refettorio, come era ai miei tempi, e come vidi che era anche a Como; altrimenti l'umiltà senza la umiliazione non si imparerà mai! - I nostri chierici hanno il beneficio di avere un corpo insegnante, per la pochezza del nostro Ordine, che si può dire scelto, ma non lo apprezzano (se la avessimo avuta noi ai nostri tempi questa scuola!). E i prossimi che dovranno uscire hanno ancora questa mentalità, per cui si deve giustamente tremare: alle prime prove c'è proprio pericolo di temere che cadano. - Ma speriamo in bene: vorrei che i miei tristi presentimenti non fossero corrispondenti al vero e me lo auguro. - Però se si dà un cattivo voto a un chierico, unicamente perché se lo é meritato, in molti casi c'è la sequela del muso che ci tiene per parecchi giorni; quasi quasi dobbiamo andare noi a chiedergli scusa della sua negligenza. E c'è il caso di chi, assegnatogli un tema, ti mette già sulla carta una lunga pappardella per dimostrarti che l'argomento non ha

senso, che la visuale é sbagliata, ecc. insomma per dirti in breve che tu professore non capisci niente. Poveri noi! E abbiamo studiato per tanti anni per venire a questi punti.

Nel noviziato si dovrebbe insegnare un pò di questa umiltà mentale anche in ordine alla scuola: se i nostri alunni fossero un pò meno scontrosi, imparerebbero di più: ossia se venissero a scuola con la vera voglia e intenzione di imparare, e non di fare della saputelleria, apprezzando di più la scuola, le porterebbero maggiore amore e guadagnerebbero di più. Non comprendono che non apprezzando la scuola che l'ordine loro fornisce, implicitamente non apprezzano neppure l'ordine?

Gli esami si devono fare, ma li devono fare quelli che hanno capito che é un atto di obbedienza. La funzione dell'esame deve rimessa nella valutazione dei nostri chierici quale deve essere veramente e strettamente. Bisogna ritornare come ai nostri tempi, quando noi attendevamo dai nostri Superiori quello che si doveva fare, o esami o no. L'entrare in studentato non é la tessera di assicurazione di fare degli esami. E l'esami non deve avere la forza e la funzione nella stima dei nostri chierici di un giudizio definitivo sulle loro capacità o sulla loro vocazione; questa giudizio deve venire dall'interno dello studentato. Vari devono essere i motivi presso i Superiori i per destinare gli uni e gli altri agli esami, o no; e noti ai soli Superiori; e deve essere giudicato strettamente sia quel chierico che spasima di fare gli esami, sia colui che cerca di sottrarsi a questo impegnò che i Superiori potrebbero affidargli. Ed in questo, siccome ogni alunno ha una propria anima e proprie individuali circostanze spirituali e intellettuali e morali, stabilita una norma generale, questa non deve essere così ferma e tautologica che non possa essere adattata e variata ai singoli casi. Del resto il rendersi pronti a dare gli esami o attendere umilmente e docilmente dalla voce dei Superiori di dare sì o no gli esami credo che sia un'ottima prova di vocazione. - Bisogna anche prevenire il pericolo e la realtà che i nostri chierici, sapendo di do-

ver essere indefinitiva giudicati da altri, giunti a un certo punto dei loro studi, sottovalutino la scuola e il giudizio degli insegnanti dello studentato. Qualche anno fa, quando io ero preside dei postulanti dei Somasca, dopo gli esami di ammissione al Liceo, che sostennero al Gallio sotto di me, e in cui furono da me stesso promossi, annunciai a due postulanti che non li mandavo al noviziato, come difatti non andarono ritardando di un anno, perché la promozione ottenuta al Gallio serviva per avere il titolo del governo, il quale ci serve fino a un certo punto, ma come religiosi non ci serviva, perché durante l'anno essi non avevano dato segno di tutto il tendimento possibile alla loro possibilità, come buoni postulanti: andarono al noviziato poi l'anno seguente.

Non vorrei adesso che V.P. estendesse queste mie riflessioni a tutto l'ambiente dello studentato, no; sono dei casi che le prospetto tolti da una esperienza pratica, e purtroppo non aleatoria o saltuaria. La conclusione é che nel fissare dei programmi di studio, per i nostri probandati o studentati, non si tralasci di pensare che i programmi non valgono granché se non sono vivificati da un certo spirito, che li sublimi nell'ideale della vocazione religiosa il quale é ~~il~~ l'ultimo nostro impegnativo e la somma dei nostri intenti.

Gradirei che queste mie riflessioni fossero strettamente riservate alla P.V.R.ma, e che non trapelasse che sono state fatte da me, ossia che il mio nome non venisse nominato in eventuali discussioni; anche perché V.P. saprà ben compatire quanto di errato vi é in queste mie riflessioni. Per questo indirizzo la lettera al R.mo P. Vicario, così nessuno sa che io ho scritto al P. Generale. Domando umilmente la sua Santa Benedizione.

P. M. Tentorio crs.